

R. SCUOLA SECONDARIA D'AVVIAMENTO
COMMERCIALE "GUIDO CORSI,, - TRIESTE

COSÌ CANTAVANO I NOSTRI NONNI

PROGRAMMA DEI CANTI

NOTE ILLUSTRATIVE DI
PAOLO ZOLDAN

ISTRUTTORE E DIRETTORE DEL CORO
MARIO MARTINELLI



TIPOGRAFIA MODERNA S. A. - TRIESTE - 1942 ANNO XX - 519

R. SCUOLA SECONDARIA D'AVVIAMENTO
COMMERCIALE "GUIDO CORSI,, - TRIESTE

COSÌ CANTAVANO I NOSTRI NONNI

PROGRAMMA DEI CANTI

NOTE ILLUSTRATIVE DI
PAOLO ZOLDAN

ISTRUTTORE E DIRETTORE DEL CORO
MARIO MARTINELLI



ASA 6057

MAIER

C

465



*Il Coro è formato dalle alunne
delle classi II L, III A, III C, III D.*

*Gli "a solo," sono cantati dalla
alunna Dicina Cresinari, II L.*

BASCR - UNIV. TS
MAIER
/C
0465



N. INV. ASA 6057

Così cantavano i nostri nonni

L'espressione più genuina dei sentimenti del popolo è data senza dubbio dalla poesia e dalla musica e più precisamente dalla poesia dialettale e dalla musica popolare in quanto più vicine e più accessibili all'anima.

E questa poesia musicata, che altro non è se non la canzone popolare, è la più pura manifestazione spirituale del popolo, che perciò la canta con foga ed entusiasmo trovando in essa la scintilla che dà gioia allo spirito e conforto al cuore; la fa sua, la diffonde e la tramanda dimenticando il più delle volte l'autore.

Tra i diversi generi di canzoni popolari, la canzone patriottica è maggiormente sentita perchè più aderente all'anima e quindi suscitatrice d'elevati sentimenti nazionali.

Nè mancano le canzoni d'argomenti diversi tolti da figure eminenti e caratteristiche e da avvenimenti offerti dalla vita cittadina.

E come ogni città italiana ha le proprie canzoni popolari inconfondibili, anche Trieste ha le sue, veramente originali per le parole significative e per lo slancio e la vivacità ritmica.

L'impronta della vera canzonetta triestina, che ha uno stile tutto suo, ci è fornita più particolarmente dal-

l'epoca dei nostri nonni, epoca davvero feconda e felice sia per i versi sia per la musica e che è stata tramandata a noi come una tradizione da conservare gelosamente e da far conoscere alla gioventù d'oggi e a coloro che verranno dopo di noi.

La Patria, la lingua, la gioia, il dolore, l'amore, i fatti cittadini erano gli argomenti preferiti dai nostri avi perchè rappresentavano l'espressione dei loro migliori sentimenti, delle più nobili passioni della loro anima.

La canzonetta triestina dei nostri nonni era tutta una fioritura poetica e musicale, dalla quale, velatamente e molto spesso apertamente, trasparivano il loro spirito d'italianità e la loro fiducia nella non lontana unione di Trieste alla Madre Patria, come anche trasparivano da essa le loro diverse emozioni, i loro pensieri, il loro sano umorismo ed altresì la loro spensieratezza contenuta nei limiti d'una equilibrata moderazione.

E dopo questa breve esposizione illustrativa, ecco una serie di canzoni dialettali triestine di molti anni or sono, di cui parecchie quasi dimenticate.

Esse sono un saggio di come cantavano i nostri nonni ed insieme una prova del loro nobile sentire e del loro grande attaccamento all'Italia.

I triestini non sono mai stati bastardi, ma sempre e solamente italiani e il loro ideale era l'alabarda, simbolo della città.

Tali sentimenti erano espressi in una canzonetta facile e scorrevole, vivace e bella, dal ritornello pronto e deciso: «Sì, sì Trieste...», che ancor oggi si sente di quando in quando cantare.

Sule tori l'alabarda

e la crose su in piazal
de sta gente mai bastarda
xe sta l'unico ideal.

Quatro muri de forteza
i serava la zità,
ma 'l gran fior de la beleza
mai qua dentro el ga mancà.

Sì, sì, Trieste, mi te amo sempre
amo i tui fiori, li go sul cor,
qua go la cuna, qua go la tomba,
viva Trieste, tera d'amor!

Xe ben caro quel fioreto
che vien su de sto giardin,
chi vol altri sul suo peto
no xe vero triestin.

Pute care, bei tesori
che i ve dighi quel che i vol;
sè voialtre sti gran fiori,
e Trieste el vostro sol.

Sì, sì, Trieste, ecc.

2

Un paese come Trieste non si trova in tutto il mondo e a Trieste non c'è miseria: è una vecchia affermazione triestina svolta in versi con appropriate figurazioni d'ambiente locale e rivestita d'una musica viva e spigliata.

Che i cicoli che i ciacoli

xe poco de babar
un logo più magnifico
no se lo pol trovar.

Trieste de delizie
xe un vero paradiso
ga tuto qua un soriso
el ciel, la tera, el mar.

De sto paese
in tuto el mondo
girelo in largo
girelo in tondo
zerto compagno
no trovarè.

Trieste fra le bele
Trieste fra le stele
De la zità la xe.

Gavemo Giusto el martire
gavemo el campanon
gavemo emblema civico
tre fete de melon.

E in zima el cole classico
antica zitadela
che xe la sentinela
del Monte de pietà.

Su sta colina
l'aria xe sana
viva San Giusto
sona campana
e qua miseria
no ghe ne xe.

Trieste fra le bele, ecc.

Proprietà dell'autore

Sorta in occasione dell'attivazione a Trieste del tramvai elettrico, il nuovo mezzo di locomozione viene cantato attraverso una conveniente descrizione poetica e con un movimentato ritornello che invita tutti a servirsi del tram elettrico e lancia ad esso un evviva perchè «el cori e no va pian».

Se va al Boscheto, a Barcola,

proprio de tuta fuga,
no i disi più: va el tramway
come una tartaruga,
meti alegria ne l'anima
la luse el dan dan dan,
largo che come un fulmine
passa corendo el tran.

Dan! Dan! Dan! Dan!
Coremo tutti in tran!
Eviva el tran elettrico
che cori e no va pian!

Se i nostri veci un ocio
podaria verzer, zerto
diria xe un gran miracolo,
o xe l'inferno avertò,
che bel che bel l'elettrico!
che marcia trionfal!
che questa cara patria
trasforma in capital!

Dan! Dan! ,ecc.

Proprietà dell' autore

Ancora in tema d'elettricità, quando a Trieste venne introdotta la luce elettrica con i relativi lampioni nelle strade, ecco nascere un'indovinata canzone tutta brio e vivacità, felice per l'originalità dello spunto, la quale assicura che la luce elettrica fa più belle e più care al cuore le nostre «putele».

Co 'l sol declina sorgi «l'elettrica»

bianca regina sula zità.

Ne manda atorno sto ciaro splendido
che note e giorno ga paregià.

Trieste brila più del suo solito,
la sua pupila d'amor scintila;
e le putele la «luce elettrica»
le fa più bele più care al cor!

Fera! de argento specieve limpidi
a zento a zento nel nostro mar;
e nove imprese, o «forza elettrica»
possì el paese de ti sperar!

Trieste brila, ecc.

Pei nostri noni saria miracoli
'sti gran baloni pieni de sol.
Progresso caro! stremissi i retili
che tanto ciaro fissar no i pol.

Trieste brila, ecc.

Proprietà dell'autore

Spesse volte la nostra città viene avvolta da una fitta nebbia, dal «caligo», che la immerge in una noiosa oscurità, così da vederci a stento. E' difficile camminare, ma a risolvere tale difficoltà giunge a tempo l'orecchiabile motivo con il suo invito cortese: «Mula camina no 'ver paura - tachite a brazo, no sta tremar!», per chiudere poi la ben riuscita canzone con quel ritornello fatto di «acqua col mistrà», che ha risuonato per tutte le vie cittadine specie nelle giornate di nebbione.

Mula camina no 'ver paura

tachite a brazo, no sta tremar!
Can de caligo! che strada scura
xe un afar serio a caminar.

Coraggio avanti vegnarà el giorno
alfin pai povari, dirlo se pol...
che senza tanto caligo atorno
anca per lori splendarà el sol...

Che caligo! che caligo!
Case e strade xe sparide
lusi palide, smaride,
le fiamme dei ferai...

Che caligo maledeto!
Xe sparidi el ziel, le stèle
fa din din le campanele
de caroze e de trahvai.

O Trieste, sbagazado
te ga tuti i conotati,
qualchedun te ga tociado
dentro l'acqua col mistrà!

Proprietà C. Schmidl

Per carnevale la vita è gaia e per un momento si dimenticano pensieri e apprensioni. Maschere d'ambo i sessi girano gridando per le vie cittadine, ma una mascheretta si fa notare più d'ogni altra per la sua disinvoltura. E' una giovane piena di spirito e di buon senso, vispa e ciarliera e che sa prendere in giro con molto garbo. Desta l'ammirazione di coloro che l'ascoltano e tutti vorrebbero conoscerla; ma lei non si svela, brava ed astuta com'è. Ed ognuno, attratto dal mistero che si nasconde sotto il suo volto da maschera, con entusiasmo esclama: «Ti ti xe quella - che ga 'l mio cor...». Qui la musica, spigliata e sbarazzina, caratterizza perfettamente questo quadretto di vita locale.

Maschereta, che ti giri

nele piazze e nei caffè,
vedo i occhi che t'impiri
soto 'l volto de Bebè.

Quela vose fina fina
li fa tuti bazilar,
ti xe brava birichina
de no farte indovinar.

Ma cola maschera
opur a viso,
ti resti un angelo
de paradiso,
digo vedendote
sì, la xe ela!...
ti ti xe quella
che ga 'l mio cor...

Strolegando tuti quanti
i domanda: chi la xe?
i te varda scarpe e guanti,
misurando man e pie'.

I se parla nela recia
po i te varda caminar,
ma ti fina, volpe vecia,
te li fa ben torziolar.

Ma cola maschera...

.....
E per sbàtola, fia mia,
no pol vinzerte nissun;
ti sa in ordine cior via
e trovarghela a ognidun.

Quela vose fina fina
li fa tuti bazilar,
salda in gamba, birichina
no sta farte indovinar.

Ma co la maschera...

.....

Proprietà G. Ricordi

Ma non soltanto la vispa mascheretta si diverte per carnevale; tutti desiderano godere gli ultimi giorni del lieto periodo carnevalesco. E si divertono dando così sfogo alla tranquilla e moderata spensieratezza che, insieme con la solerte operosità, è una delle caratteristiche della nostra gente. I triestini, anche i più modesti, vogliono far carnevale: «i magna pan e aio - ma i vol far carneval». E questo allegro e canzonatorio ritornello torna spesso sulle loro bocche, segno di sobrio e spensierato divertimento.

De soto de la flaida

le braghe i ga straponte,
i ga el capoto al Monte
ma i vol far carneval.

Se no ghe xe luganighe
i magna pan e aio,
do croste de formaio,
ma i vol far carneval.

Se l'acqua de Ambrosina
la costa massa bori,
i ghe la lassa ai siori,
che 'l vin ghe pol far mal.

La bora xe in scarsela
no la xe solo in piazza,
le babe le se iaza,
ma i vol far carneval.

Cavado el Portofranco,
xe l'oiò sula fiama,
ma i va 'l Politeama
per goder carneval.

Più giorni che luganighe
più sorzi che formaio,
i magna pan e aio
ma i vol far carneval.

Molte volte, durante il carnevale, il passatempo si tramuta in cosa seria: quello che al veglione dapprima è un semplice e occasionale incontro fra un giovane e una ragazza, diventa poi per essi un bisogno di sentirsi sempre vicini. E' dunque un incontro che conduce ben presto al matrimonio. E i due giovani sono felici anche se lei è povera, anche se «Gustele no xe un signor». I due sono sani e forti e dal loro lavoro, umile ma onesto, ricaveranno il necessario alla loro esistenza.

Ti cola rasca in banda

mi col fazoleton
scherzavimo, ridevimo,
andavimo in cassòn...

Parlandose, burlandose
vardando chi va e vien
spiantado ti, mi povara
te go voludo ben,

Coss'te bazili Gùstete?
no sta filar caligo!
no me ne importa un figo
se no te xe un signor!

No semo miga gnochì,
son forte, e te xe san.
Fina che semo giovini
gavemo bone man...

Sgobemo, sfadighemose
che forza ghe ne xe...
ti al molo intorno i carighi
e mi a netar caffè.

Coss'te bazili, ecc.

D'inverno soffia la bora. Orbene, anche la bora è un buon argomento per la vena poetica e musicale triestina. Questa vena, però, dopo aver descritto gli effetti disastrosi del vento impetuoso che «iaza le ioze, che sufia de soto e de sora», stanca quasi per le violente ventate, in un movimentato finale inveisce contro la bora ch'è un vero inferno; e il popolo ha arricchito la canzone con parole tutte sue. Anche questa canzone talvolta risuona in allegre brigate... sferzate dalla bora di pura marca triestina.

**La sburta, ia sbati,
el naso la impiza
la iaza le ioze
che in tera se schiza.**

**La sufia de soto,
la sufia de sora,
ferai e camini
la sbati e ribalta!**

**Comare, che bora!
Comare, che inferno!**

Proprietà G. Ricordi

E' vero che a Trieste soffia la bora, ma è anche vero che spira il «borineto», cioè un venticello leggero e fresco, proprio quello che occorre per mitigare il calore estivo. E' un venticello invitante alle passeggiate, specialmente al chiaro di luna. Così il fidanzato se ne va con la sua Gigia sul colle di San Giusto, dove, in quella chiesa, si era innamorato di lei. In questa canzonetta aleggia pure lo spirito patriottico che avvicina Trieste ad altre città sorelle. Infatti, in chiusa ad ogni strofa, il motivo ripete che «A Roma i ga San Piero, - Venezia ga el Leon, - per noi ghe xe San Giusto - e el vecio suo melon».

Gigia, col borineto

a caminar xe un gusto.
Da brava, svelta, vèstite
e vien con mi a San Giusto.

E là su quel mureto
se sentiremo arente;
coi oci parleremo
e cola boca gnente.

A Roma i ga San Piero
Venezia ga el Leon,
per noi ghe xe San Giusto
e el vecio suo melon.

La luna ghe fa ciaro
ai monti, al mar lontan;
Gigia, che bela note
guantime per la man.

Pensar da quanti secoli,
quel campanil xe là!
pensar che in quella ciesa
me son innamorà.

A Roma i gà San Piero, ecc.

Proprietà G. Ricordi

«El folo», in dialetto triestino, significa l'ombrello ed anche l'ombrello ha la sua canzonetta.

Sorpreso dalla pioggia, il giovane, sprovvisto d'ombrello, trova riparo sotto quello della ragazza, che, da buona sorella, non ha rifiutato d'offrirglielo. E se ne vanno a braccetto.

E sempre a braccetto se ne vanno anche quando non piove più. L'ombrello quindi ha creato un idillio, un fidanzamento..., ma ha anche creato un vero gioiello di canzone, tutta slancio e freschezza.

Pute mie tirè su quele ombrele

no vedè che scominzia a schizar?

E lasseme de bone sorele

anca mi soto el folo marciar.

Co la piova le rose va in smoio

e le manda più forte l'odor,

xe per questo che foli no volo,

per tacarme vizin de 'sti fior

pieni de amor.

Pute mie tirè zo quele ombrele

no vedè che xe tuto s'ciarì?

Ma lasseme de bone sorele

come prima a brazeto cussi.

Se la piova fa cresser la zuca

senza el sol no vien gnente de bon

ghe vol piova che bagna che struca

ghe vol sol che fa dolze el melon

come un bombon.

A Trieste si è sempre usato il «si», ciò che vuol dire che si è sempre parlato in italiano. Tale circostanza ha dato motivo ad un innamorato di fare alla sua bella questo ragionamento, secondo lui molto logico: Poichè qui tutti diciamo sì, dimmi di sì anche tu. «Quel che se parla cocola, - la lingua xe del sì... - no sta andar contro el popolo - disi de sì anca ti!». E la canzonetta ripete il suo gaio ritornello, sentimentale e patriottico insieme.

Vien qua, che la mama no senti,

ascolta Gigeta, vien qua;

 passemo sti pochi momenti
 parlandose con libertà.

Xe un ano che mi te conosso,
da che te go visto balar;

 te ieri vestida de rosso
 e te me ga fato infiammar.

Quel che se parla cocola,
la lingua xe del sì...

 no sta andar contro el popolo
 disi de sì anca ti!

Proprietà dell' autore

Le venditrici di frutta ed erbaggi del mercato si dicono a Trieste «venderigole». Or ecco anche la «venderigola» cantare la sua canzone, ch'è una canzone che per i versi e il ritmo musicale bene s'addice al carattere proprio delle nostre rivendugliole di piazza. La «venderigola» è sincera ed educata e tratta tutti con bella maniera, ma, dice lei, «solo un scartozo no posso soffrir».

E «scartozo» vale per zerbinotto, per fannullone, per uno di quelli che vestono con esagerata eleganza e che fanno i galanti con le donne. Però la «venderigola», che è briosa ma seria, non accetta le galanterie dell'elegantone, che per lei sono altrettante stupidaggini, e gli promette, se continua, di tirargli dietro un limone. E qualora ciò non bastasse lo minaccia di busse. Da qui il brillante finale: «Go brazi stagni e forti - che noya sior paron», di una tra le più fortunate e più diffuse canzoni del nostro popolo, non a torto definita una «piccola gemma» del folklore triestino.

Son de mestier venderigola in piazza

son triestina, matona sincera;
mi trato tuti con bela maniera
solo un scartozo no posso sofrir.

El vien, el palpa, el sbècola
el resta là impalà
a dirme stupidezi
che proprio no me va...

se ancora, el guardi, el stuziga
ghe tiro drio un limon
go brazi stagni e forti
che nova? Sior paron!

No cambiaria la mia bula baraca
nè istà, nè inverno, con qualche palazzo
là sfido el sol, co' la bora me iazo,
mi no bazilo son fata cussi.

Pecà che vien quel tangaro
in guanti profumai,
per spender la flicheta
el tira su i ociai.

E po 'l me disi «strucolo»!
el tenta un pizigon..
go brazi stagni e forti
che nova? Sior paron!

Proprietà G. Ricordi

Un patriota come il triestino Attilio Hortis non poteva non essere ricordato dai propri concittadini, che vedevano in lui il rappresentante dell'italianità di Trieste e l'illustre storiografo della nostra città. E lo esaltavano in un canto di reverente stima con le accoglienti parole: «Eco l'ariva! - Femoghe viva!», dopo il caratteristico inizio «E chi no lo conossi?» tanto bene sottolineato dalla musica.

E chi no la conossi?

E chi no ghe vol ben?

El ga l'amor de patria

che ghe riscalda el sen.

El ga la nostra storia

sui dedi de la man:

nissun meio de Atilio

al pan pol dirghe pan!

Semo in tremila del comitato,

gavemo Hortis per deputato!

In quinta curia sti bravi fioi

sa che omo che fa per noi!

Eco l'ariva! Femoghe viva!

Proprietà dell' autore

15

Al tempo del giogo straniero, la nostra città non aveva mai smentito i suoi fervidi sentimenti d'amor patrio e di questi sentimenti s'era fatto un canto all'Italia e al suo Re, un canto in difesa dell'italianità di Trieste e dell'intera Regione Giulia. I versi sono ironici e a doppio senso, poichè dicendo «zakai» essi vogliono dire «sì» e cioè la lingua italiana. Il ritmo della canzone è briossissimo ed a ragione mette nelle parole del ritornello «Marameo, cari burloni» una foga e un colorito di grande effetto.

Gorizia, per quatro

caladi de Plava,
Gorizia, credeme,
Gorizia xe s'ciava!
Xe s'ciava Trieste,
Xe s'ciavo Pisin
e Dante e Petrarca
xe nati a Tolmin!...

Marameo!... cari burloni
ritornè pur a Salcan,
che a Gorizia e a Trieste
tuto tuto xe italian!

E Romolo e Remo
credèmelo fioi,
i xe antenati
de sior Nabergoi!
L'Italia, la tera
dei fiori e dei canti,
la xe za in possesso
dei cari due santi!

Marameo!..., ecc.

E el Re in Campidoglio
coi sui generai,
i parla el più puro
più dolze zakai!

L'Europa, la China,
xe s'ciave anca quele,
xe s'ciava la luna
el sol e le stele!

Marameo!..., ecc.

Proprietà dell'autore

Una purissima espressione patria ci viene fornita da una ispiratissima e simbolica canzonetta, splendida per le parole e geniale per la musica: quella in cui gli stornelli da tanti e tanti anni fanno bella mostra sul Municipio della città, attratti dalla nostra magnifica lingua: quella in cui gli stornelli portano lontano il nostro nome stornando sì la gente, ma in italiano.

Questa canzone vive ancora e molti fra i giovanissimi la conoscono.

Stornei, moreti bei, che a nuvoloni

girè per l'aria liberi e beati,
zigando forte come tanti mati,
se mati sì, ma pur se cocoloni!

Cari stornei, quando sto istà
tornè a svolar de qua e de là,
el nostro nome portè lontan,
storni la gente ma in italian!

Traverso mari, monti e boschi ombrosi
un più bel nido no gavè trovado,
Trieste sola ve ga inamorado,
e sempre qua tornè più numerosi.

Cari stornei, ecc.

De tanti ani in qua fe bela mostra
sul municipio e alla stessa ora;
ma dunque pur qualcosa ve inamora
e questa cossa xe la lingua nostra!

Cari stornei, ecc.

Proprietà C. Schmid

Durante l'epoca del servaggio, il patrimonio spirituale patrio veniva salvaguardato dalla «Lega Nazionale», una società di patrioti, che di fronte alle autorità si prefiggeva uno scopo culturale e che verso i triestini aveva lo scopo di difendere la loro lingua e i loro interessi nazionali. Aveva un proprio inno, tutto passione e ardimento, impetuoso e marziale, dal quale, nel nome di Dante, Trieste traeva l'energia e il coraggio per combattere la sua giusta battaglia di libertà e redenzione. E innumerevoli sono stati i patrioti che hanno subito il carcere per avere solamente intonato le prime fatidiche parole: «Viva Dante el gran maestro!».

Viva Dante el gran maestro

de l'italica favela
 de la lingua la più bela
 che da l'alpe echegia al mar!
 Se qualcun ghe movi guera
 ogidi chi la protege
 col permesso de la lege
 xe la «Lega Nazional»!

Proprietà G. Ricordi

Dolce nei versi e patetica nella musica appare l'invocazione che un innamorato rivolge a Trieste perchè protegga il suo amore (l'Italia).

Trieste, egli dice, «fa coi sorisi del ziel e del mar - che i labri divisi se possi tocar!».

Ma quando l'autorità ebbe compreso il vero significato dei versi, proibì questa canzone e... naturalmente il popolo la cantò con maggior vigore.

La vedo come in sogno,
 el mio pensier la brama
 come un putel la mama,
 co la ghe xe lontan.

Son solo e go bisogno
 in mezo a sta tristeza
 de aver una careza
 de la sua santa man.

Mi senza de ela go 'l pianto nel cor;
 Trieste mia bela protegi 'sto amor!
 E fa coi sorisi del ziel e del mar
 che i labri divisi se possi tocar!

E sempre, note e giorno,
 spero de averla arente,
 soffro, ma no fa niente:
 so ch'ela me vol ben.

Che la se senti atorno
 in casa e per la strada
 'sta vose inamorada
 che ghe ripeti: Vien!

Mi senza de ela, ecc.

Non sempre però l'esistenza può essere gaia e senza affanni. Ci sono pure dei momenti di apprensione e di tristezza. E per i triestini tali momenti erano quelli in cui l'oppressione straniera inferiva maggiormente. Ad opera degli stranieri il costo della vita rincarava a vista d'occhio ed essi tanto allungavano le mani a danno dei cittadini, che questi correvano il rischio di vedersi rubato perfino il pensiero. Ma i cittadini, dalle braccia robuste e dall'animo sincero, sopportavano in serenità forti della loro speranza e dei sentimenti patri della nuova generazione cresciuta in un'atmosfera di pura italianità. E il ritmo travolgente del ritornello conclude: «i brazi stagni, l'anima sincera: - xe qua la nova forza che vien su!...».

**Qua la vita xe sempre più garba,
ogni giorno ne cala, el morbin;
i foresti vol farse la barba,
noi dovemo tignirghe el cadin!**

Cressi el pan, i fasoi, le patate,
xe un azardo zercarse un quartier;
in sto stato, se i slonga le zate,
se va a ris'cio che i grati el pensier.

Ma sento che 'l mio cor me disi: spera!
xe salda nel pensier la gioventù;
i brazi go stagni, l'anima sincera:
xe qua la nova forza che vien su!...

Quando Trieste non era ancora unita alla Madre Patria, desiderava ardentemente d'averne un'università italiana; ciò che però le veniva negato dal governo d'allora che cercava con ogni mezzo di soffocare la nostra lingua. Inutili quindi le suppliche, inutili le lotte, che mettevano nell'imbarazzo e nell'incertezza i triestini.

Un giovane, che attende la sua innamorata che non giunge, si trova nel dubbio se ella verrà o non verrà all'appuntamento. «La vien... po no la vien...», egli si chiede con ansia. E la risposta se la dà da se stesso con un ritornello a doppio senso, limpido e vivace: «L'afar de la putela - che impegni a mi me dà, - xe come la storiela - de l'università».

Da che la prima volta
me son incontrà con ela,
mi ghe go dito: stela!...
e muto son restà.

Go dà l'apuntamento
tra i pini del Boscheto
ma come un povareto
per gnente go spetà.

La vien, la vien, la vien...
La vien... po no la vien!
L'afar de la putela
che impegni a mi me dà,
xe come la storiela
de l'università!

Proprietà C. Schmidl

Ma la più ampia, la più libera manifestazione del sentimento nazionale triestino sta sicuramente in un canto popolare tutto anima e passione, ardito nei versi e scintillante nel rivestimento musicale; quel canto che faceva sopportare ai cittadini ogni sopruso e che li sosteneva nella loro immancabile e immutabile fede patriottica. L'argomento, del quale la canzone risuona, scorre chiaro e fresco con le sue note marziali d'incitamento e porta tutti i cuori all'entusiasmo.

Il suo ritornello poi, commosso e palpitante, prorompe nella grande affermazione che «ne la patria de Rosseti - no se parla che italian!».

Al putel apena nato

a dir mama se ghe insegna
no 'l sa gnente, ma el se inzegna
mama, mama a borbotar.

Se papà no basta e mama,
el ghe agiungi vin e pan
e co 'l pianzi opur co 'l ciama
sempre 'l parla in italian.

Lassè pur che i canti e i subii,
e che i fazi pur dispeti,
ne la patria de Rosseti
no se parla che italian!

Po' sui banchi de la scola
scienze e letere l'impara
ne la lingua la più cara
che se possi imaginar.

E una volta grande e forte,
la bandiera el spiegarà
per salvar fin ala morte
'sta preziosa eredità.

Lassè pur, ecc.

Proprietà G. Ricordi

E' terminata così questa rassegna delle più significative canzoni popolari dei nostri nonni. E com'essi le hanno cantate, e cantate con il cuore sulle labbra, anche noi le cantiamo e le canteranno pure le generazioni future con pari emozione e con eguale trasporto, per mantenere intatto l'altissimo senso d'italianità della nostra Trieste, della fedele di Roma immortale.

I N D I C E

Sule tori l'alabarda	Pag. 5
Che i cicoli che i ciacoli	» 6
Se va al Boschetto, a Barcola	» 8
Co 'l sol declina sorgi «l'elettrica»	» 9
Mula camina no 'ver paura	» 10
Maschereta, che ti giri	» 11
De soto de la flaida	» 13
Ti cola rasca in banda	» 14
La sburta, la sbati	» 15
Gigia, col borineto	» 16
Pute mie tirè su quele ombrele	» 17
Vien qua, che la mama no senti	» 18
Son de mestier venderigola in piazza	» 19
E chi no la conossi?	» 21
Gorizia, per quatro	» 22
Stornei, moreti bei, che a nuvoloni	» 24
Viva Dante el gran maestro	» 25
La vedo come in sogno	» 26
Qua la vita xe sempre più garba	» 27
Da che la prima volta	» 28
Al putel apena nato	» 29

ASA 6057





